

seconda  
edizione

MICHELE ROMANO

# PICCOLA GUIDA per conoscere



# la Bibbia

«L'ignoranza delle Scritture,  
è ignoranza di Cristo»

SAN GIROLAMO

Presentazione di mons. Alfonso Cosentino

editoriale progetto 2000

Parte 11 di 18

## PARTE 11 di 18

Da Pag. 54 a Pag. 58 di “Piccola Guida per Conoscere la Bibbia”

In questa Sezione:

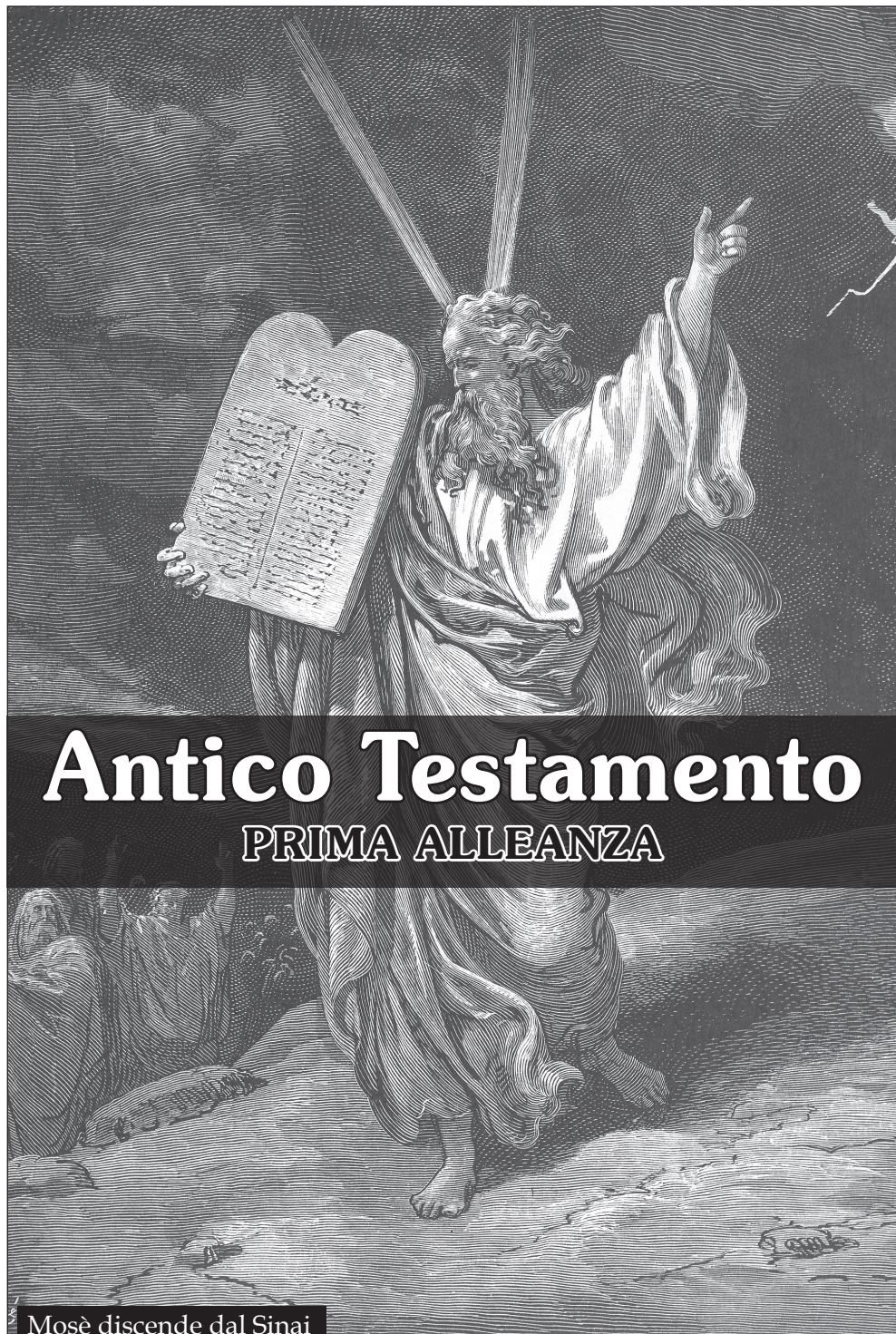
### ANTICO TESTAMENTO - PRIMA ALLEANZA

*Suddivisione dell'Antico Testamento:*

- *Libri Sapienziali:*

*I tratti che caratterizzano i singoli libri*

GIOBBE - SALMI - PROVERBI - QOHÈLET  
CANTICO DEI CANTICI - SAPIENZA



# Antico Testamento

## PRIMA ALLEANZA

Mosè discende dal Sinai

## I tratti salienti che caratterizzano i singoli libri

**Giobbe:** non è semplice dire chi sia stato l'autore del libro di Giobbe o determinarne la data di composizione. È la drammatica personificazione del giusto *provato* dalla sofferenza. Eroe del libro è uno sceicco edomita e la scena si svolge in Èdom, ma l'autore è senza dubbio un giudeo che si è voluto servire del santo Giobbe per esprimere le idee perenni ed universali dell'esistenza umana: perché il dolore? perché soffre l'innocente? perché talvolta i giusti soffrono più dei peccatori?

Il libro non dà una risposta adeguata, ma mette in chiaro che Dio è giusto e anche le prove più dolorose hanno un senso. Nei momenti di dolore tante cose non si comprendono, ma è allora che occorre tanta fede in Dio: silenzio e preghiera (*Gb* 1,21). Tuttavia non c'è da meravigliarsi se qualche volta, come Giobbe, sotto la spinta del dolore e della prova, diciamo parole dure: «Chi è questo Giobbe che beve la bestemmia come acqua?» (*Gb* 34,7). Dio, tuttavia, interviene al momento opportuno, confondendo Giobbe, e quindi tutti noi, con la sua grande misericordia, che ci induce al pentimento (*Gb* 42,5-6). Riecheggia anche qui la vera Sapienza che ritroveremo più avanti e meglio espressa in *Ger* 9,22-23.

**Salmi:** il libro dei Salmi è stato composto in tempi diversi e sono stati denominati dalla tradizione ebraica *tehillim* (= lodi o preghiere per eccellenza). Sono 150 composizioni che hanno animato la preghiera di intere generazioni prima e dopo Gesù Cristo, fino ad oggi, e la Chiesa ne ha fatto il fondamento della sua preghiera liturgica. I Salmi vengono classificati in base ai generi letterari di riferimento che vanno dalla supplica agli inni di gratitudine, dalle lamentazioni alle preghiere di fiducia, degli inni di lode alla regalità di *Jahwèh*, ed altri che tengono viva la speranza messianica. La tradizione ebraica suddivide il Salterio in cinque libri: *Sal* 1-41; 42-72; 73-89; 90-106; 107-150, come a volerli idealmente accostare (quasi ne fossero l'eco naturale) ai primi cinque libri della Bibbia, come se fosse la *Toràh* pregata (*orante*).

Dominante nei Salmi è «la sofferenza del giusto..., ma da tutte lo libera il Signore» (*Sal* 126,5). Spesso queste sofferenze caratterizzano i poveri, che abbiamo visto nella Bibbia, vengono definiti gli *anawim* (*Sal* 9; 10; 11; 22; 25; 28; 34; 37 ed altri), uomini umili e più poveri nel vero senso della parola, ma che dalla sofferenza hanno imparato il

vero atteggiamento di umiltà e di abbandono verso *Jahwèh*, che alla fine li ricompenserà (*Sal* 26,2; 94,19; 109,21-22; 139,23). Gesù Cristo sarà l'*anàw* per eccellenza (cfr. *Lc* 24,26; *Es* 4,15) e gli stessi evangelisti quando parlano della sua Passione si riferiscono esplicitamente ai Salmi di supplica ed in particolare ai Salmi 22, 31, 38, 69 e 88.

La tradizione biblica attribuisce al re Davide la paternità di tutto il *Salterio*. In realtà i Salmi sono stati composti durante un lungo periodo che va dall'epoca di Davide (XI secolo) al IV secolo a.C. e differenti sono i motivi, i personaggi ed i luoghi che sono all'origine del loro contenuto.

Apprendo il libro dei Salmi, noterai che fino al Salmo 9 la numerazione è unica. Poi trovi due numeri dal Salmo 10 al 147. Dentro la parentesi è indicata la numerazione dei Settanta (versione greca) e della *Vulgata* (latina). L'edizione della Bibbia CEI segue (e cita generalmente) la numerazione ebraica (TM), ovvero quella fuori parentesi, più alta di un'unità rispetto alla versione greca e latina. La numerazione raggiunge di nuovo l'unità definitiva dal Salmo 148 al 150.

**Proverbi:** questo libro si caratterizza come una vera antologia della sapienza popolare. È un'opera di attività culturale e letteraria che si snoda lungo cinque secoli, da Salomone al V o forse anche al IV secolo a.C. Il libro, per la diversità dei generi letterari, per l'attribuzione a differenti autori e per la varietà delle materie trattate, è stato suddiviso in otto distinte sezioni. Per gli autori dei Proverbi gli uomini si distinguono in due categorie: i saggi e gli stolti, con una categoria intermedia, formata da chi ancora non è *impegnato*, ovvero dalla gente semplice e priva di esperienza. La Sapienza, tuttavia, si oppone alla stoltezza, non all'ignoranza.

Tutte le massime contenute nel libro dei Proverbi hanno per oggetto la buona condotta e insistono sulla padronanza di sé, con numerosi consigli riguardanti la morale (onestà, fedeltà matrimoniale, imparzialità nei giudizi, valore dell'elemosina). Il saggio, in definitiva, è identificato con l'uomo religioso e lo stolto con l'ateo. Infine la vera religione o *timore di Dio* è l'unico principio della Sapienza (*Pr* 1,7).

La sua attribuzione a Salomone (*Pr* 1,1) saggio governante (*1Re* 2-11), aveva lo scopo di rendere autorevole un testo che all'apparenza sembrava più ordinario rispetto agli altri testi biblici, ma che tuttavia, pur trattando della riflessione sull'esperienza quotidiana, sulla fami-

glia, sulla condizione dell'uomo e della donna, sui loro vizi e virtù, sul rapporto con Dio e con il prossimo, non di meno esalta, con una grande riflessione teologica, gli elementi della sapienza popolare conferendo loro un profondo valore religioso.

**Qohèlet:** il termine ebraico *Qohèlet* (da *qahàl* = convocare l'assemblea) è stato dato al libro comunemente conosciuto come libro dell'Ecclesiaste, per indicare «colui che parla all'assemblea»: chi la convoca, la dirige, parla ad essa. Qohèlet (o Ecclesiaste) non è dunque un nome proprio, ma è il titolo dato ad una funzione. La sua origine è da collocare nel III secolo a.C., dopo l'esilio babilonese e la stessa attribuzione a Salomone (*Qo* 1,1) è da considerarsi una *pseudepigrafia* (= falsa attribuzione di uno scritto), ovvero un autentico artificio letterario per conferire all'intera opera maggiore autorevolezza, come del resto era stato anche per gli altri libri sapienziali.

L'espressione «tutto è vanità» (*Qo* 1,2), sembra essere il *leit mòtiv* (= ritornello dominante, motivo costante), di tutta la riflessione di Qohèlet; è una forma di superlativo che ricorre ben trenta volte nel libro e si potrebbe tradurre «assoluta vanità», «perfetto nulla», per indicare la precarietà e l'inconsistenza della condizione umana, delusa nelle sue aspettative e votata alla morte. A questa visione pessimistica (*Qo* 8,17), Qohèlet contrappone alla fine del libro la ricerca di Dio ed il totale affidamento al suo progetto di salvezza futura (*Qo* 12,13), per la piena realizzazione dell'uomo. Egli si è addentrato – in questa ricerca – più di come non abbia fatto Giobbe nell'oscuro labirinto del destino umano, cercando con forza una via di uscita, aggrappandosi disperatamente alla sua fede in Dio (*Qo* 12,14).

**Cantico dei Cantici:** il titolo Cantico dei Cantici è un superlativo come tanti altri presenti nella Bibbia: «Santo dei santi», «re dei re», e vuol dire che il Cantico è il più bello dei Cantici, è il «Cantico per eccellenza». Nella Bibbia ebraica, viene posto all'inizio dei famosi *megillòt* (leggi *meghillòt* = rotoli da leggersi nei giorni di festa) e veniva letto nella festa di Pasqua. Anche l'attribuzione di questo libro a Salomone, come del resto per Qohèlet e Sapienza, è fittizia (*Ct* 1,1), si basa sempre sulla sua fama di poeta (*1Re* 4,32), ma è evidente che è un testo del post-esilio, da collocarsi nella prima metà del IV secolo a.C. È una raccolta

di canti d'amore tra due giovani sposi. Il linguaggio può sembrare a volte ardito e talvolta scioccante; questo dipende dal fatto che esso appartiene ad una cultura diversa dalla nostra. Molte affinità sono da ricondurre ai canti d'amore e alla letteratura amorosa egiziana.

Paralleli sorprendenti sono l'uso dei termini sorella (Ct 4,10.12; 5,1) e fratello (Ct 8,1), come pure «essere malato d'amore» e quello dell'assenza del diletto (Ct 2,5; 3,1-2; 5,6-8). Anche se questi canti d'amore non sono esplicitamente religiosi, sono stati sicuramente reinterpretati da un *sapiente* ispirato, nella prospettiva dell'amore di Dio, l'amore che Dio ha per ogni creatura umana e, in particolare, per il suo popolo Israele. Dopo la *notte* della dura esperienza dell'esilio, Israele intravede solo nell'amore sponsale, indiviso, verso il suo Dio, il fondamento della ricostruzione spirituale e sociale della nazione. Diventano così tutte le 1.250 parole del Cantico, paradigma di tutti quei versetti eterni che lungo la storia hanno celebrato l'amore tra Dio e Israele, tra Cristo e la Chiesa, tra Dio e l'anima di ogni uomo.

**Sapienza:** tra i testi dell'A.T., la Sapienza è l'ultimo in senso temporale. È stato scritto in lingua greca ad Alessandria d'Egitto per rinsaldare la fede e la speranza di quei numerosi ebrei che lì si erano stabiliti e che sotto l'influsso della cultura ellenistica, rischiavano di cedere all'idolatria e di subire la persecuzione da parte dei pagani. Deve il nome alla versione greca dei Settanta, che lo intitolò *Sapienza di Salomone*; attribuzione fittizia, così come abbiamo visto per le analoghe attribuzioni di Proverbi, Qohèlet, tutte basate sulla *leggendaria* sapienza di Salomone. Verosimilmente, invece, l'autore è un giudeo del I secolo a.C. che scrive nella prima metà del I secolo (tra il 50 ed il 20). Il libro della Sapienza appartiene al gruppo dei libri *deuterocanònici* e si suddivide in tre sezioni: la Sapienza ed il destino dell'uomo (1,1-5,23); la ricerca della Sapienza (6,1-9,18); la Sapienza nella storia di Israele. All'interno del libro vengono riproposti due modelli comportamentali, caratteristici degli scritti sapienziali: il *giusto* (sapiente), che vive per la sua fede e l'*empio* (stolto), immagine del pagano dedito all'idolatria. L'interrogativo posto nel libro di Giobbe, qui trova finalmente una risposta.

È la Sapienza, che non è più soltanto un attributo divino, ma è vista come una persona vicinissima a Dio, in stretto rapporto con Lui ed il suo agire, che introduce il tema dell'immortalità e ne spiega il significato.

Concludendo ti raccomando di leggere con particolare attenzione i capitoli 10-19 della Sapienza che sono una *rilettura* della storia biblica (che gli ebrei chiamano *midràsh* per designare l'interpretazione scritturistica, la ricerca, l'*esegesi*) dove Israele (prototipo di ogni credente) è modello di chi accoglie la Sapienza e da essa si lascia guidare per giungere alla salvezza, e gli egiziani che rifiutano la Sapienza, vanno incontro alla morte. La Sapienza, diviene, così, l'ancora di salvezza dell'uomo che a lei si affida e strumento di sconfitta e di morte per chi la rifiuta.

**Siràcide:** il Siràcide è chiamato anche *Liber Ecclesiasticus* (= Ecclesiastico), cioè libro della Chiesa, per il grande uso che se ne faceva nei primi secoli cristiani, è l'unico libro dell'A.T. che porta la firma del suo autore: «Gesù, figlio di Sira» (*Sir* 50,27); da qui il nome di *Ben Siràch* o Siràcide. Databile verso gli anni 190-180 a.C., appartiene al gruppo dei libri *deuterocanònici*, e nei suoi 51 capitoli sviluppa un genere di sapienza opposto a quello di Qohèlet. *Ben Sira* offre le coordinate per una vita serena, con toni decisamente ottimistici, descrivendo i molteplici aspetti positivi e negativi dell'esistenza umana: l'amicizia, il creato, il lavoro, la morte, che devono essere sempre sorretti dalla presenza di Dio e dalla fiducia nella sua Provvidenza.

[...]